

LA FRUSTA DI ENZO COSTA

Critici «immorali»

Secondo i Diofilii Ipercritici D'Essai, Dio con la creazione ha firmato un capolavoro: ottima sceneggiatura, trama avvincente, fotografia poetica, immagini emozionanti, colonna sonora di straordinario effetto. Il guaio è che poi non ha saputo ripetere tale risultato. La sua opera

seconda, l'uomo sulla terra, presenta personaggi stereotipati, psicologie sommarie e situazioni che rasantano il kitsch (il serpente!). Gravato da un improbabile «happy end» consolatorio appare poi l'esito della storia del figlio spedito dal cielo. È uno dei sessanta capitoletti che Enzo

Costa ha dedicato ad altrettante eccentriche improbabili sette religiose. A tenerli insieme provvede una cornice che ha per protagonisti un malinconico conduttore televisivo, Assiduo Show, e un sedicente antropologo suo ospite, Saro Celebre? (scritto proprio così, con l'interrogativo in fondo, e senza l'accento sulla seconda sillaba del nome). È quest'ultimo che ci illumina sulla varietà dei culti in questione, rispondendo alle domande del conduttore durante una puntata del

suo popolare talk show. Nelle forme strampalate dell'umorismo, il libro mette a fuoco con intelligenza le distorsioni di una tendenza della contemporaneità tutt'altro che trascurabile. La progressiva laicizzazione in effetti ha prodotto per contrasto l'irrobustirsi di un bisogno religioso che si è espresso in gran parte al di fuori del mondo cattolico tradizionale. Licitamente. Ma dando vita a non poche stramberie e a comportamenti spesso moralmente discutibili. Enzo

Costa ne mette alla berlina i difetti più appariscenti: l'ipocrisia, il fanatismo, la mancanza di buon senso. E lo fa in modo fantasioso, inventandosi i nomi più impensabili: dai Lieti Pendolari dell'Anima agli Ignari Templari dei Pastori Aleatori, dai Discepoli del Basso Profilo ai Mistici Enigmistici alle Trasognate Pecorelle Riformate. Ma a venire colpiti sono anche certi comportamenti del mondo contemporaneo - «tout court» - che poco hanno da spartire con la

religione. Sono forme di illogicità pura e semplice, prese di mira in quanto tali. Ecco allora gli adoratori del telefonino, i Secolari Cellulari; ecco gli apologeti della forma perfetta, i Salutisti Spiritualisti; ecco i cultori della parola, i Devoti Profanatori Lessicali. La forza del libro sta nella totale assenza di moralismo. Il tono è quello di uno scrittore irriverente che si diverte alle spalle di chi si prende troppo sul serio. I modi che gli sono più consoni sono quelli di una comicità di tipo surrealistico, e lo si

vede meglio in certe pagine dove prende il sopravvento il gusto per la gag gratuita. Un esempio, per tutti: la pagina dedicata agli Anacoreti dell'Anacoluti.

□ Giuseppe Gallo

ENZO COSTA

SESSANTA SETTE

COMIX
P. 122, LIRE 15.000

Confronti

La casa loro è nostra

PAOLO BERTINETTI

Fidatevi di quel che dice il libro, non di quello che l'autore dice del suo libro, spiegava D. H. Lawrence. Fidatevi soprattutto di quello che il libro è: non di ciò che è il suo autore. Il libro può essere molto interessante e affascinante anche quando il suo autore è magari insipido o sgradevole. E in più di un caso gli scrittori è meglio non conoscerli e limitarsi all'immagine che le loro opere ci suggeriscono.

L'informazione di Martin Amis è un romanzo sul mondo dell'editoria inglese e dei suoi scrittori; ma nulla ci autorizza a credere che la meschinità che secondo Amis li caratterizza sia molto diversa da quella di casa nostra.

Meschinità

Piuttosto Amis sembra attribuire ad essi un'importanza ben maggiore di quella che presumibilmente hanno nella vita culturale e in generale, nella capacità di incidere su quanto di vitale e di originale la cultura del suo Paese è in grado di esprimere.

Per la verità entrambi gli scrittori protagonisti del romanzo sono scrittori mediocri. Ma uno è un autore di successo; l'altro, roso dall'invidia, è uno scrittore fallito, che campa di recensioni e si nutre del rancore nei confronti dell'«amico» baciato dalla fortuna, circondato da intervistatori pronti a trascrivere il verbo, vezzeggiato e premiato dall'establishment culturale, gratificato dal successo anche nella vita privata (compresa una moglie affascinante, tuttavia convinta che lui sia «uno scrittore da due soldi»).

Costanzoshow

Lasciamo perdere i possibili risvolti autobiografici della vicenda, che però hanno contribuito non poco al lancio pubblicitario del romanzo. Resta comunque un ritratto d'ambiente che nella sua acidità sa cogliere nel segno: se pensiamo alle esibizioni da Maurizio Costanzo o nelle trasmissioni «culturali» televisive offerte dai nostri scrittori, non ci è difficile riconoscere che tanta acidità è pienamente giustificata. Che il mondo dell'informazione «ufficiale» in realtà non informi, ma che premi la banalità, è un dato indiscutibile: come dimostra il fatto che gli scrittori migliori ne sono fuori.

Martin Amis è un autore sofisticato, spesso arido nelle sue invenzioni romanzesche, assai sottile nei suoi riferimenti culturali. In questo libro, seppure più o meno mascherati, compaiono ad esempio degli ammiccamenti a Northrop Frye e a Bachfin; ma la scrittura è meno avventurosa, l'impianto più tradizionale che non negli altri romanzi. Il che metterà più a proprio agio il lettore italiano, che finora non ha mostrato di apprezzare molto l'eterodossia narrativa di Amis. Questa non è affatto un'accusa implicita al lettore suddetto.

Fuochi d'artificio

In effetti con l'eccezione di *I mostri di Einstein*, Amis si è spesso fatto prendere la mano dalla trovata e dal fuoco d'artificio linguistico, con il rischio di annebbiare nel gioco retorico la giustezza delle sue intuizioni. In questo romanzo, che pure mantiene la raffinatezza di scrittura che è il segno di Amis, la narrazione procede invece in modo più coeso con il suo oggetto. Forse anche perché il suo oggetto riguarda il mondo stesso del suo autore.

MARTIN AMIS. Vizi e peccati nella società letteraria



Vincenzo Cottinelli

Bob Maxwell
L'impero di carta visto da Betty

costruito un gigantesco impero editoriale, che assommava giornali, libri, riviste, televisioni, resta avvolta nel mistero. Vero è che le fortune di Robert Maxwell, detto Bob, stavano ormai volgendo al peggio e che l'editore, uno tra i più potenti al mondo, era al servizio del Mossad israeliano. Circostanza assai singolare per chi avrebbe dovuto nutrire interessi ben diversi da quelli sionistici. Maxwell, discendente da una antica famiglia ebrea vissuta ai confini tra Romania e Russia e perseguitata dai nazisti, durante la seconda guerra mondiale si era arruolato nell'esercito inglese e aveva combattuto, distinguendosi per la sua audacia. Nel 1944, conobbe Betty, figlia di una ricca famiglia francese. Un colpo di fulmine e i due si sposarono. Ora Betty Maxwell racconta in un libro la sua vita con Bob: «Anche il sole è amaro» (Piemme, p. 318, lire 32.000, traduzione di Stefania Cerruti Care). Una biografia carica di affetti e di sentimenti: il mondo dell'editoria in una visuale «familiare» e più in generale l'Inghilterra da dopoguerra in avanti, letta, nelle sue vicende politiche, dalla compagna di vita di un protagonista (Maxwell fu anche membro del Parlamento inglese). Racconto non privo di osservazioni interessanti e soprattutto di felice lettura per chi ama le biografie che sanno presentarsi senza inquietare i lettori.

Novembre 1991: al largo di Majorca, poco discosto da un lussuoso yacht, viene ripescato il cadavere di Bob Maxwell. Omicidio o suicidio? La fine di colui che aveva

Achtner
Stampe d'Italia viste da N.Y.

alla direzione di giornali e di telegiornali abbia i giorni contati...». Giudizio aspro quello di Bocca, che lascia intravedere tuttavia una speranza e che sembra in perfetta sintonia con l'analisi che del mondo dell'informazione in Italia scrive un giornalista americano, Wolfgang M. Achtner, nato a New York nel 1950, corrispondente da Roma per varie testate. Il libro si intitola «Penne, Antenne e Quarto Potere» (Baldini & Castoldi, p. 252, lire 26.000). Achtner molto si sofferma nella valutazione di un'etica professionale, che gli sembra spesso intaccata da comportamenti scorretti (non risparmiando nella sua ricostruzione alcune tra le firme più note) e insieme traccia un quadro dell'informazione in Italia, così come s'è organizzata e strutturata nell'ultimo decennio. Utile per riflettere sui compiti e sul segno etico del giornalismo e su «valori» (credibilità, utilità, servizio al cittadino) ormai frequentemente «snobbati», ma anche per conoscere gli «stili» (non sempre edificanti) del giornalismo italiano, presentati con giudizi assai pungenti (che valgono ovviamente non solo per la carta stampata). Una lettura forse poco confortante per chi di giornalismo vive. Achtner si augura in conclusione che però serva a stimolare i lettori e i telespettatori a diventare più esigenti e a pretendere che «i giornalisti facciano il loro dovere».

Scrive Giorgio Bocca nella introduzione: «Io credo che da noi si sia toccato il fondo, credo che il giornalismo fatto di diffamazioni e di menzogne che ha

portato alcuni colleghi alla direzione di giornali e di telegiornali abbia i giorni contati...». Giudizio aspro quello di Bocca, che lascia intravedere tuttavia una speranza e che sembra in perfetta sintonia con l'analisi che del mondo dell'informazione in Italia scrive un giornalista americano, Wolfgang M. Achtner, nato a New York nel 1950, corrispondente da Roma per varie testate. Il libro si intitola «Penne, Antenne e Quarto Potere» (Baldini & Castoldi, p. 252, lire 26.000). Achtner molto si sofferma nella valutazione di un'etica professionale, che gli sembra spesso intaccata da comportamenti scorretti (non risparmiando nella sua ricostruzione alcune tra le firme più note) e insieme traccia un quadro dell'informazione in Italia, così come s'è organizzata e strutturata nell'ultimo decennio. Utile per riflettere sui compiti e sul segno etico del giornalismo e su «valori» (credibilità, utilità, servizio al cittadino) ormai frequentemente «snobbati», ma anche per conoscere gli «stili» (non sempre edificanti) del giornalismo italiano, presentati con giudizi assai pungenti (che valgono ovviamente non solo per la carta stampata). Una lettura forse poco confortante per chi di giornalismo vive. Achtner si augura in conclusione che però serva a stimolare i lettori e i telespettatori a diventare più esigenti e a pretendere che «i giornalisti facciano il loro dovere».

Il cattivo scrittore

L'informazione è un romanzo che chiede tempo. Non perché sia particolarmente arduo o complesso, ma perché, chiuso il volume, viene la tentazione di promuoverlo subito senza tener conto della fastidiosa sensazione di soddisfazione che lascia. Al contrario quel fastidio è - credo - la meta a cui l'autore, dotatissimo, ha puntato e probabilmente raggiunto. Sarà opportuno dunque non trascurarne il peso che esso ha sull'opera e sulla sua riuscita.

Amis ci racconta di come due scrittori - un fesso di successo e un tormentato perdente - rovesciano il loro antico rapporto di amicizia nel circo della competizione letteraria. Richard Tull si industria con scarsa energia e pochissimo profitto a scrivere un romanzo «vero» (ma noi non sappiamo nulla sulla qualità che egli reclama); Gwyn Barry ha scritto un best-seller (intitolato *Amelior* e sta preparando un seguito vagamente tassiamo *Amelior riconquistata* da cui si aspetta (e probabilmente avrà) nuovo denaro, nuovi riconoscimenti, nuova stampa e a livello planetario. Il conflitto - cominciato il giorno in cui Tull scopre che *Amelior* è entrato nella classifica di libri più venduti - è governato da una passione, l'invidia, che è il vero e solo motore

ALBERTO ROLLO

della vicenda. Tull non perdona, anzi non tollera che l'amico abbia fatto un buonissimo matrimonio, che sia diventato ricchissimo con una delirante utopia buona per tutti i palati, che l'informazione lo tratti come un guru e restituisca di lui immagini adamantine, di eroe senza macchia, marito premuroso, saggio dispensatore di aforismi, specchio di stile e di rigore. Tull vuole distruggere Gwyn Barry, entrare nella macchina dell'informazione e invertire il flusso positivo che lo ha elevato a «fenomeno di seduzione universale».

Seduzione universale

Lo vuol fare per riscattare non tanto la letteratura quanto se stesso, marito impotente e padre succube, amante senza risorse, censore, malgrè lui, di ponderose biografie, redattore di una rivista letteraria con tanto passato ma senza presente, direttore letterario di una casa editrice che pubblica libri a pagamento, scrittore maledettamente, ineluttabilmente noioso. Fumatore accanito - ci sono pagine in difesa del fumo quantomai esilaranti - Richard Tull continua a coltivare il tennis ed è anche un imbattibile scacchista. E infatti tennis e scacchi sono i soli due punti deboli di Gwyn. Tull però vuol di più, vuole la

«morte» dell'amico da quando la «vita» di quest'ultimo ha assunto i confini nettissimi di un'azienda produttrice di «personalità» e ha superato quella soglia impalpabile oltre la quale il niente lievita in forme, in voci, in informazione. Tull sarà sconfitto: essendo una creatura grottescamente incollata alla propria sfortuna, Tull è destinato a perdere, a vedere ogni suo ridicolo tentativo di sbarrare la strada all'amico sfarinare nel vuoto.

Fino a che punto un narratore può fare d'uno scrittore un personaggio significativo? Certamente egli ne conosce il «tipo». Anzi, per certi versi, è il tipo che meglio conosce. Sa in che mondo vive, sa quanto tempo occupano le relazioni che egli intesse con editoria, stampa, agenti letterari, occasioni mondane. Sa che spesso quelle relazioni sono quasi tutto il suo tempo e che, essendo egli stesso uno scrittore, quelle relazioni sono il solo filtro che ha per leggere il mondo. Il personaggio-scrittore dei primi anni del novecento - l'io della *Recherche*, ad esempio - era, al contempo autore e lettore del proprio mondo ed era - aspetto ben più significativo - «critico» dell'opera che il suo autore veniva via via scrivendo. Ne conseguiva un fecondo apporto interno che faceva dell'opera una

Un romanzo sul mondo dell'editoria inglese e dei suoi autori protagonisti due mediocri «rivali» uno invidioso del successo dell'altro Quadro d'ambiente universale

«resa dei conti» con lo «statuto» dell'artista nel suo complesso e con la società che lo riproduceva. Il «personaggio-scrittore» faceva insomma dei tormenti del suo autore l'unica vera opera che quest'ultimo poteva scrivere.

Opera d'arte

Il «personaggio-scrittore» che ci propone Martin Amis in *L'informazione* non è diletta, se non accidentalmente, del significato dell'opera d'arte alla fine del secondo millennio. È distante dal suo autore - che allora fa incursione nella narrazione come un sovrano annoiato - e sembra guardarlo da basso, contaminate dalla satira, disseminate di trappole intellettuali, comunque irredimibili dalla pietas. Il «personaggio-scrittore» è insomma una negazione dell'autore. Certo l'agonismo letterario lascia intravedere come da un pertugio sempre più stretto quel che resta del

mondo - il «vasto mondo» di cui parlava Goethe - ma anche qui le distanze sono siderali, e aggettivo non potrebbe essere più appropriato dato che Amis situa grottescamente il suo eroe e il mondo che egli riesce a vedere sotto l'immensa cappa del cielo, in un cosmico turbinio di stelle destinato a riassorbire il povero caos terrestre. Quando la dimensione del confronto cosmico lascia il posto a più ovvie e umane misure torna come un feroce Leitmotiv il «Gravevole pluralismo» della metropoli, il degradato panorama sociale della Londra già potentemente scapellata nelle pagine di *Terroni londinesi*: è quella di Amis una città marcescente, degradata, molle di commissioni ma tenacemente abitata, come in un dopostoria in cui si sono bruciate tutte le tensioni (soprattutto per chi - e si ritorna al tema dominante - non è riuscito a scavalcare i muri della

promozione sociale), e le trasformazioni, quando avvengono sono, metamorfosi. Anche quando Tull va in America al seguito del suo potente amico, l'attezione si incolla alle città, a New York («la violenza più atroce che gli uomini avessero mai fatto a un pezzo di terra, più atroce ancora, a modo suo, della violenza inflitta a Hiroshima, al punto zero, al punto uno»), a Chicago («Richard ebbe un'improvvisa visione delle città americane come mezza bocche, mascelle inferiori con una dentizione mostruosa e sterminata»), a Los Angeles («la città che continua a restare città fin dove arriva la vista, in ogni direzione, all'infinito»). Ma se a Londra Richard Tull possiede ancora un singolare senso dell'orientamento (e del pericolo), in America il piccolo scrittore rischia l'erranza allibita e si fa ancora più piccolo.

America

L'America per uno scrittore che riesca a pubblicare rappresenta - come dice Tull - «l'universale» e, di fatto, Gwyn Barry tocca con mano l'efficace servizio degli uffici stampa, il magico rito di passaggio hollywoodiano, le letture nei centri commerciali, l'iperdimensionamento del prodotto-libro e della figura mediologica della scrittore. Tull sbatte il muso contro la «realtà» (che non è universale, che sfugge all'informazione) e ha a che fare con l'aggressività o l'indifferenza di molto identificabili campioni del pubblico-massa. Attraverso il povero Tull, Amis può stilare la sua ferocissima condanna contro il «continente» inventore e divoratore dell'informazione, contro il vortice umano della pretesa democrazia americana. È nel lungo «episodio» americano che si comincia ad avvertire il sommo fastidio del romanzo: ciò che comincia a distinguere con sempre più evidente nettezza il cinismo, la cattiveria che circola nelle sue pagine. Così come il conflitto Tull-Barry non fa che narrare le peripezie di due temperamenti erosi dall'invidia, così l'opposizione Europa-America o forse addirittura Inghilterra-America è all'insegna della stessa passione o di una passione - ribaltata - a quella molto vicina. Inferiorità e superiorità (elementi decisivi nella relazione invidiosa) sono due «luoghi» geografici che agiscono puntualmente come scene ideali del romanzo. Tull è sicuro di valere più di Barry ma deve combattere contro l'evanescenza del valore che Barry - autore di successo - incarna. Dal suo miserevole osservatorio Tull non vede altro che segni della propria inferiorità e si ostina a misurarla - confermandola - con il metro che decide la superiorità dell'amico. L'informazione è un romanzo sull'invidia, certamente, ma è anche un romanzo invidioso. Invidioso - una volta presa la decisione di percorrere, una dopo l'altra, tutte le «stazioni» che segnano la biografia di uno scrittore - di non aver maturato una diversa necessità, uno sguardo non condannato a questa sorta di miopia sociale. Gli inglesi amano il personaggio-scrittore: Tom Sharpe ha scritto con *La grande caccia* un pezzo di grande comicità sulla creazione di un autore di best-seller, lo stesso Jonathan Coe ha messo al centro del suo *La famiglia Winshaw* un giovane romanziere costretto da una sofferta crisi di impotenza creativa a lavorare, come fa Richard Tull, in una casa editrice di libri a pagamento. Martin Amis fa qualcosa di più: costruisce intorno ai suoi personaggio-scrittori un cosmo che proietta la loro vicenda piccola piccola nello spazio universo con la forza propulsiva di una risata. Ma si tratta davvero di una risata? Amis entra nella faida fra Tull e Barry come un perfido arbitro esercitando l'arte crudele del cinismo piuttosto che quella dell'ironia, nutrendosi (e nutrendoci) più di empietà che di partecipazione. Il ghigno che ci strappa è beffardo. Un ghigno che vuole solo condividere la sovrana intelligenza dell'autore.